

Pio XII nel 1957 scrive un documento che invita ogni Chiesa a mettersi a servizio di altre Chiese

Laici e preti fidei donum per una chiesa locale

Una riflessione che ci introduce all'anno del 50° della missionarietà diocesana

L'esperienza nata dall'enciclica *Fidei donum*, scritta da Pio XII nel 1957 ha aperto la chiesa cattolica a una cooperazione tra le varie comunità cristiane e favorito l'incontro tra culture.

Durante la celebrazione eucaristica dell'11 ottobre in ricordo dei preti bergamaschi *fidei donum* defunti e l'inizio delle celebrazioni per il 50° anniversario della cooperazione della chiesa di Bergamo con la chiesa di Bolivia, il vicario mons. Davide Pelucchi ha concluso la sua omelia raccontando un piccolo aneddoto di papa Giovanni XXIII utile per capire il senso del concilio e dell'esperienza *Fidei Donum*. Un giorno durante il concilio, un importante teologo ha chiesto udienza al papa per chiedere a che cosa serviva il concilio. Papa Roncalli senza dire nulla si avvicinò alla finestra del suo appartamento, aprì la finestra e con un sorriso disse: "Serve a portare un po' di aria fresca nella chiesa". Anche questa esperienza dei sacerdoti e negli ultimi anni dei laici che svolgono il loro servizio in altre chiese sorelle hanno contribuito in modo determinante.

Questo fenomeno dei *fidei donum* merita uno studio e una riflessione approfondita, per cogliere i frutti e i limiti. Per questo mi permetto di offrire alla vostra lettura le conclusioni della mia tesi di laurea in scienze della educazione "*Cooperazione missionaria tra le chiese: i fidei donum e l'esperienza di Bergamo*".

L'enciclica *Fidei donum* e la conseguente esperienza dei preti e laici, sono frutto di un percorso di maturazione che la chiesa ha fatto in diversi anni riguardo alla consapevolezza della natura costitutiva della missionarietà.

Fino all'inizio del XX secolo la missione era intesa come impegno di diffusione della fede attraverso le conquiste coloniali dei paesi europei, promotori della vera civiltà e della vera fede. I missionari dovevano convertire i pagani ed erano legati alle potenze coloniali.

Con l'enciclica *Maximun illud* di Benedetto XV si evidenzia che l'impegno di diffusione della fede è competenza del Pontefice e non più delle singole potenze coloniali. È il tentativo di liberare la missionarietà dal legame politico e coloniale per riaffermare la dimensione universale. Con l'enciclica *FD* di Pio XII non si parla più di *propaganda della fede*, ma di *sollecitudine di tutte le chiese*: il compito della missione non è più soltanto di primo annuncio, ma anche la comunione e lo scambio tra le chiese locali. Questa nuova consapevolezza missionaria viene sistematizzata con il Concilio Vaticano II, che pone la missionarietà come l'elemento costitutivo della chiesa locale attraverso la teologia del mistero di comunione. In questa visione ecclesiale si inserisce l'opportunità e la necessità dei preti e laici *Fidei donum*.

Il presbitero trova la radice della sua missionarietà universale del «*dono spirituale ricevuto nell'ordinazione*»¹, che configurandolo al Cristo sacerdote lo rende partecipe del carattere universale del messaggio evangelico. Anche il laico trova la sua radice missionaria nel sacramento del battesimo: lo unisce a Cristo morto e risorto per tutti, quindi come discepolo al servizio di ogni uomo.

La chiesa locale, che porta in sé il valore universale e particolare del messaggio evangelico, esprime la propria vocazione nel vivere la missionarietà nella comunione con altre chiese sorelle nell'invio di laici e sacerdoti non solo per aiutare, ma per realizzare la propria identità. In

¹ Presbiterorum Ordinis n. 10.

particolare l'invio di una comunità missionaria composta da laici (famiglie), presbiteri e religiosi diventa la testimonianza efficace di comunione e di scambio con le altre chiese sorelle.

Le caratteristiche emerse dei *Fidei donum* possono essere riassunte in tre aspetti: lo scambio tra le chiese, lo scambio tra culture e la temporaneità.

Lo scambio tra le chiese ha trovato la sua cornice giuridica nei documenti conciliari (*Ad Gentes* e *Presbiterorum ordinis*) nel motu proprio *Ecclesia Sanctae* (1966) e l'istruzione della Congregazione del Clero *Postquam Apostoli* (1980) con le quali la santa Sede dà indicazioni dettagliate per un'adeguata distribuzione del clero e per invitare i vescovi alla cooperazione tra le chiese locali.

Ma questo scambio tra le chiese rimarrebbe un puro desiderio sia di Pio XII e dei suoi successori se non fosse avvenuto grazie all'impegno dei vescovi, l'incontro tra i missionari preti e laici e le giovani chiese. Uno scambio già iniziato nei primi anni del cristianesimo quando Pietro, Paolo e Barnaba raccontano i loro viaggi missionari nella diffusione della fede (Atti 11,1-18). Uno scambio che ha trovato nell'enciclica FD e nel concilio Vaticano una conferma.

Ma il dono dello scambio non si può fermare alla persona dei missionari. Tale dono «*si diffonde a tutta la chiesa e a tutte le chiese. È il profumo della carità che riempie ancora una volta la chiesa, come a Betania*»². Lo scambio è la caratteristica principale e la più ricca della missione, anche per il futuro, perché tocca l'essenza stessa della comunione. Lo scambio tra le chiese rende ogni chiesa particolare, guidata dal proprio vescovo, ricca e capace di ricevere e di donare i propri mezzi umani e economici per il reciproco arricchimento di fede e di aiuto sociale. Lo scambio aiuta a unire non solo le diverse chiese locali cattoliche, ma anche le altre chiese cristiane. Infatti la spinta ecumenica del secolo scorso è avvenuta proprio grazie all'incontro tra le antiche chiese europee e le giovani chiese.

Altra caratteristica del movimento possiamo ritrovarlo nello scambio tra culture: quella della chiesa che invia e quella che accoglie.

Si vive in un tempo di massificazione culturale e di appiattimento ideologico che vedono un ritorno nei confronti delle culture popolari.

È necessario elaborare un linguaggio universale e comune capace di unificare le culture valorizzando la propria identità e reciprocità. Ogni popolo, anche quello più povero e emarginato sviluppa una capacità di elaborare cultura. È possibile anche se con fatica realizzare un dialogo tra culture. La speranza di uno scambio che nella pazienza di tempi lunghi e con pochi risultati immediati riesca a produrre qualcosa di nuovo che non nega il passato, che non sacrifichi nessuno, ma elabora nuovi cammini di speranza.

In questo scambio di culture la chiesa si inserisce nel realizzare l'annuncio evangelico nell'incontro di un ambiente e di una cultura. Il Concilio Vaticano II presenta come un dovere della chiesa quello di conoscere le varie culture, utilizzando modi e linguaggi per annunciare il messaggio di Cristo. Questo dovere di inculturazione vale per i popoli di antica tradizione e per le giovani chiese del sud del mondo. In questo compito l'esperienza dei *Fidei donum* è risultata di notevole aiuto.

Dialogo tra le culture non è solo per una pastorale più incisiva ed efficace, ma «*soprattutto un atto di fede dell'agire di Dio che capovolge le pretese umane, cambia il corso ineluttabile degli eventi, costruisce pazientemente, umilmente, nel nascondimento quel mondo nuovo che nei fatti è "già" presente, anche se "non ancora" presente nei risultati*»³.

² Giandomenico Tamiozzo, *Scambio tra le chiese* in C.U.M. per la cooperazione tra le chiese, *Un ponte tra le chiese, la sfida dei Fidei donum alla missione della chiesa italiana*, ed. EMI, Bologna 1996, p. 32.

³ Davide Carlo Rota, *Tra due culture* in C.U.M., *Un ponte tra le chiese*, op. cit., p. 72.

Una terza caratteristica importante è la temporaneità della presenza dei *Fidei donum* in una chiesa locale. Questa esperienza provvisoria del servizio è stata codificata nella convenzione disposta dalla CEI che i vescovi devono sottoscrivere nel loro impegno di cooperazione. I sacerdoti partenti hanno accettato la convenzione, qualcuno l'ha subita, ma senza una seria riflessione critica.

Questa temporaneità potrebbe creare limiti, ma potrebbe essere un valore aggiunto per il futuro dei *Fidei donum*.

Se il missionario sapesse di tornare a casa non si impegnerebbe fino in fondo, non si immergerebbe nella cultura, ma si sentirebbe solo ospite. Questa ipotesi è stata smentita dai fatti. I tanti laici e presbiteri *Fidei donum* italiani, escluso qualche eccezione si sono inseriti subito e molto bene tra la gente. Anzi questa provvisorietà diventa un valore aggiunto perché un «*sano "distacco" tra quello che vive la gente e la proposta che viene a portare l'evangelizzatore può dare più forza al senso critico*»⁴. Poi questa temporaneità permette il rientro per portare nella propria chiesa l'entusiasmo e la freschezza del credere, tipico delle giovani chiese, da tempo dimenticato. È un impegno che ogni vescovo, ogni chiesa locale e ogni *Fidei donum* rientrato deve assumere, utilizzando le proprie capacità e forze, per non smarrire l'intuizione profetica di Pio XII.

Affido la conclusione di questo mio elaborato alle parole e ai sentimenti di mons. Renato Corti, vescovo di Novara, quando visita i preti *Fidei donum*:

«Quando concludo un viaggio di visita ai missionari avverto quanto sia fondato parlare di cooperazione tra le chiese e di scambio vicendevole, a partire dalle proprie ricchezze e anche (paradossalmente) dalle proprie povertà: rileggere il cammino pastorale della nostra chiesa, avendo negli occhi quello di altre chiese, ci dona una maggior capacità di relativizzare ciò che è secondario e di riaffermare con maggior forza ciò che costituisce la sostanza del cristianesimo e dell'annuncio evangelico»⁵.

Un dono grande per la chiesa universale, italiana e bergamasca destinato a continuare nel sostenere e rinnovare la fede e la speranza per un mondo migliore.

Don PierAntonio Spini
Parroco di Olmo al Brembo

⁴ Olivo Dragoni, *Limiti per una presenza proficua* in C.U.M., *Un ponte tra le chiese*, op. cit., p. 48.

⁵ Renato Corti, *Consacrati per la missione* in C.U.M., *Un ponte tra le chiese*, op. cit., p. 11-12.